Svoboda
Resistenza anticoloniale e antifascista nella Primorska

di Toni Č

Questo articolo è la rielaborazione di una ricerca sul primo antifascismo sloveno, nata per far circolare in lingua italiana delle vicende *resistenziali* estremamente complesse ma con delle caratteristiche importanti: un profondo radicamento nel territorio della *Primorska* (letteralmente il "litorale", cioè quella fascia costiera adriatica con caratteristiche uniche e di frontiera che è stata poi, nella cultura irredentistica italiana, smembrata in favore del concetto di "Venezia-Giulia"); una forte connotazione antifascista e anticoloniale; una pratica di resistenza all'assoggettamento dello Stato da parte delle comunità autonome locali.



«*Fratelli, l'orizzonte inizia a rischiarare,*
serrate i ranghi, il tempo è vicino.
Presto ci chiamerà Trieste e Gorizia,
un urlo selvaggio riecheggerà nella notte
e Basovizza sarà vendicata,
il cielo s'infiamma dell'alba sanguinosa»
("Bazovica", canzone in onore degli eroi di Basovica)

L'articolo che segue è la rielaborazione di un lavoro di ricerca sul primo antifascismo sloveno, nato con l'intenzione di far circolare in lingua italiana delle vicende *resistenziali* estremamente complesse, ma con delle caratteristiche importanti: un profondo radicamento su un territorio ambivalente, dallo statuto incerto (quello della *Primorska,* letteralmente il "litorale", cioè quella fascia costiera adriatica con caratteristiche uniche e di frontiera che è stata poi, nella cultura irredentistica italiana, smembrata in favore del concetto di "Venezia-Giulia"); una forte connotazione antifascista e anticoloniale; una pratica di resistenza all'assoggettamento dello Stato da parte di comunità autonome.

Si è scelto, in questo testo, di concentrarsi sulle vicende più trascurate della resistenza antifascista nei territori della *Primorska*, quelle che precedono le grandi insurrezioni popolari, successive all'armistizio. Sono fasi in qualche modo ambigue, ma estremamente feconde perché vanno a costituire quel primo sostrato di azioni diffuse che mostrano, almeno da queste parti, un regime fascista tutt'altro che affermato e che, anzi, è costretto continuamente ad adattarsi, consolidarsi, affilare le armi repressive. Mostrano, anche, un potere costituito assolutamente contiguo all'irredentismo degli anni precedenti, costruito su politiche autoritarie, snazionalizzazione forzata (che è soprattutto smembramento e attacco alle comunità), alternanza di repressione, minaccia e censura del silenzio.

A partire da una domanda d'obbligo: perché è sparita la memoria di questo primo antifascismo, in un movimento simile accaduto – di riflesso – con i "martiri delle foibe", che da miliziani fascisti e collaborazionisti del regime, passano semplicemente per "italiani"? Anche in risposta a queste domande è importante ricostruire criticamente queste vicende, rompere questa cementificazione nazionale che, nel ricordarne le gesta, le nasconde e le rende innocue, costruendo su queste stesse fondamenta l'attuale regime politico repubblicano.

In fondo, ogni anno, grazie all'iniziativa per lo più della minoranza slovena, ad un cippo di Bazovica/Basovizza (nei pressi di Trst/Trieste) vengono ricordati 4 antifascisti sloveni e croati, fucilati il 6 settembre del 1930. È una rimembranza tutt'altro che condivisa, conosciuta. Eppure, a guerra ormai finita, erano stati ancora i manganelli, anche se alleati, a reprimere una manifestazione a Trieste

in ricordo dei quattro *junaki* (eroi) di Bazovica. Era una domenica, l'8 settembre del 1946, e una folla si radunò per dirigersi verso il cimitero cittadino, venendo attaccata dalla *military police*, che controllava a quel tempo il Territorio Libero di Trieste.

Arrivare ai nostri tempi è un salto ancora più vertiginoso. Sacrificando le storie, per realizzarne una conciliata, si perdono negli abissi del tempo e nel vuoto delle commemorazioni le scelte di campo, le differenze tra oppressi e oppressori, colonizzatori e colonizzati, l'ineluttabile contrapposizione tra potere e resistenza. Una nuova liturgia democratica, dove agli opposti estremismi si possa sostituire una condanna generica *super-partes,* per chiudere a chiave l'armadio degli scheletri delle vicende del confine orientale, il fascismo come momento storico, la resistenza come processo di lotta, spesso internazionalista, meticcio e anticoloniale. Ne esce un campo liscio di simboli e tradizioni, reso compatibile, nonostante le poche – e isolate – resistenze. Ne emerge, soprattutto, una lettura appiattita sul presente, sovrastorica, incapace di afferrare lo statuto incerto dei nostri territori, la natura sghemba e problematica dei confini, i sommovimenti che lo attraversano e determinano poi le scelte sul campo[1].

Il fascismo di confine, la resistenza

Le vicende del TIGR e dell'antifascismo sloveno nella *Primorska* affondano le radici negli anni venti, in quella fase in cui il regime – consolidandosi – porta avanti in maniera *originaria* una violenta operazione di terrore e snazionalizzazione forzata contro le popolazioni locali. Chiude scuole, sedi, circoli. L'assalto organizzato delle squadre fasciste al Narodni Dom di Trst nel 1920, erano scaturite le campagne di attacco contro le comunità slovene e croate: un lungo elenco di fatti sangue, distruzioni, incendi, intimidazioni, che costella tutti gli anni venti del terrore fascista.

Il fascismo di confine è un'operazione originaria, un battesimo che ne mostra – dall'inizio – il volto squadrista e antiopopolare. Dopo l'annessione di una parte delle "terre irredente", c'è da portare a termine il piano delle grandi borghesie industriali e terriere, prendere il potere, costituirlo e irrigimentarlo. È proprio il fascismo che assolve a questo compito.

L'assimilazione degli sloveni e dei croati era in realtà iniziata ancora prima dell'era fascista, ma è proprio con il fascismo che trova il suo compimento. A partire dalla riforma Gentile del 1923, che trasformò circa 400 scuole slovene e

1. Su tutte la decisione delle formazioni partigiane garibaldine al confine orientale di aderire o comunque convergere verso l'*Osvobodilna fronta* e il movimento di liberazione jugoslavo, oggi interpretata alla stregua di una scelta antipatriottica e invece in queste zone espressione più naturale delle istanze antifasciste.



croate in italiane e poi, entro il 1928 con la dissoluzione di tutte le espressioni della comunità slovena e croata: oltre 500 tra associazioni politiche, culturali, ricreative, i circoli, le sedi, i partiti, testate giornalistiche, cooperative, casse di risparmio, istituti di credito. I libri in lingua proibiti. L'uso della lingua stesso, proibito.

Un'aggressione su larga scala che assume una forma chiaramente coloniale, con le operazioni di impossessamento delle terre orientali. Ad esempio, tra il 1928 e il 1930 furono sciolte le leghe delle cooperative di Gorica/Gorizia e Trst: i contadini, privati del sostegno delle Casse rurali e delle cooperative di acquisto e vendita, s'indebitarono sempre di più e furono costretti a vendere le loro proprietà. Nel 1931 nasce, non a caso, l'Ente per la rinascita agraria delle Tre Venezie, un organo che rilevava le terre messe all'asta per assegnarle ai coloni italiani delle vicine zone agricole, mentre i piccoli contadini – sempre più indebitati – venivano espropriati dalle banche, che andavano a costituire un inedito "latifondo bancario".

Era così che "la nera morsa" si stringeva in particolare sulle aree della Primorska. Ed è in queste zone che emerge da subito un fermento che anima le comunità slovene. Nasce la *Revolucionarna organizacija Julijske krajine T.I.G.R.*, un'organizzazione operante nella Primorska (Litorale), ovvero a Trst, Istra, Gorica, Reka. Il TIGR appunto.

Si tratta di una sorta di struttura illegale, inizialmente legata alle precedenti associazioni e organizzazioni slovene ormai messe fuori legge, di impianto antifascista, rivoluzionario, irredentistico e anticoloniale. La logica, oltre che sopravvivere, è quella di resistere. Colpo su colpo. Ma c'è tutta una cospirazione che si muove nelle notti, nelle riunioni clandestine. Non ne è facile la ricostruzione, anche per via della clandestinità in cui operano e per il fatto che il regime – tronfio di se stesso e della sua forza – se ne accorge solo a partire dagli anni '30[2].

2. La propaganda fascista e la sua azione repressiva associa inizialmente, ad esempio, questa magma antifascista sloveno ai "comitagi" (banda armate contro lo Stato turco nei Balcani) e anche all'Orjuna, organizzazione dei nazionalisti jugoslavi.

C'è ad esempio un episodio paradigmatico che racconta nelle sie memorie Zorko Jelinčič, tra i fondatori del TIGR e condannato a 20 anni di carcere nel primo processo di Trieste. Le bande fasciste, sostenute anche dagli squadristi di Udine, stanno compiendo un pogrom a Gorica. È il 3 novembre 1926. Lu furia si scatena, tra la popolazione attonita, sulle sedi slovene, i circoli di lettura, le associazioni, le tipografie, la sale di musica. Zorko racconta: «*La nostra gente che incontravo per strada digrignava i denti. Vicino al Trgovski dom incontrai un giovanotto fuori di sé. "Vado?" mi chiese a mezza bocca, indicando discretamente la tasca posteriore dei pantaloni, che nascondeva una pistola*».

L'ORGANIZZAZIONE

È l'ottobre del 1927. In sei, esponenti delle associazioni giovanili di Trst, Gorica e Pivka, uomini fidati, convocati fuori dall'associazionismo ufficiale e le sue reti superstiti, si incontrano in una riunione clandestina sul Nanos. Fondano il movimento TIGR.

La questione sul nome TIGR e sull'unicità dell'organizzazione in realtà non è unanime, ed è legata anche alle vicende processuali e repressive nei confronti dell'antifascismo sloveno. Zorko Jelinčič, uno dei fondatori della riunione sul Nanos, afferma risolutamente la tesi che l'organizzazione TIGR, pur nella difficoltà delle comunicazioni e del coordinamento, fosse unica, dall'Istra/Istria a Trst, fino a Gorica e le valli del Vipava.

Altri storici, come ad esempio Milan Pahor, propendono invece per l'esistenza di più organizzazioni, che pur coordinandosi e riferendosi al TIGR si organizzarono e si mossero autonomamente, come ad esempio la *Borba*[3]. In ogni caso, il TIGR, che aveva una connotazione più "politica", operava principalmente nell'area di Gorica, ed era non a caso conosciuta come *Organizacija*, dedita per lo più ad attività di propaganda e sostegno alle realtà slovene. La *Borba* era attiva a Trst, nel Kras/Carso, e si espandeva verso l'Istra.

Nel libro *Borba. Un'organizzazione antifascista* la situazione viene spiegata così: «*L'intento di fondo, gli obiettivi, la struttura organizzativa e le metodologie operative erano condivisi e comuni, l'attività concreta dei due rami era, invece, molto diversificata e sostanzialmente autonoma, essendo condizionata dal grado di organizzazione e dalle circostanze in cui operava il singolo ramo. Il ramo triestino era nettamente orientato all'azione, mentre quello goriziano era orientato principalmente alla cultura e alla propaganda*».

Il nome TIGR è passato alla storia per definire il movimento di lotta antifascista tra le due guerre operante nella Primorska. Ciò che accomunava questo

3. Lotta, in lingua slovena.

ambiente, sia a Gorica che a Trst, era un segno distintivo, "*stevilka* 4"[4], riportato sulla carta identità (tra le prove portate durante il processo di Trst).

È in realtà un magma antifascista, di azioni organizzate e iniziative spontanee, che passa rapidamente dai corsi di lingua slovena e croata alla diffusione di stampa clandestina, alle azioni di spionaggio e sabotaggio, fino a giungere all'azione armata vera e propria.

È fatto di uomini e donne di provenienze diverse, intellettuali e contadini, operai e giovani, alpinisti formati con Klement Jung tra le rocce del Triglav[5], ammiratori dello poesie di Srečko Kosovel, morto a ventidue anni di meningite. Prende di mira le caserme, gli asili e le scuole italianizzate, i collaborazionisti, le sedi e i simboli dell'oppressione fascista. Si appoggia alla solidarietà di comunità, ai contrabbandieri delle frontiere. Da qui, dai valichi del monte Jalovec, da quello di Postojna, da quelli di Tolmin, passavano armi, pubblicistica, ma anche dissidenti politici ed esuli.

PASSARE ALL'AZIONE: *BORBA*

A Trst, in quel periodo, un gruppo di giovani inizia a riunirsi in un appartamento nei pressi di viale XX settembre: anche loro, dopo lo scioglimento delle associazioni giovanili nell'estate del 1927, volevano passare all'azione, affiancando alle attività clandestine di salvaguardia della cultura slovena pratiche più incisive di lotta e resistenza.

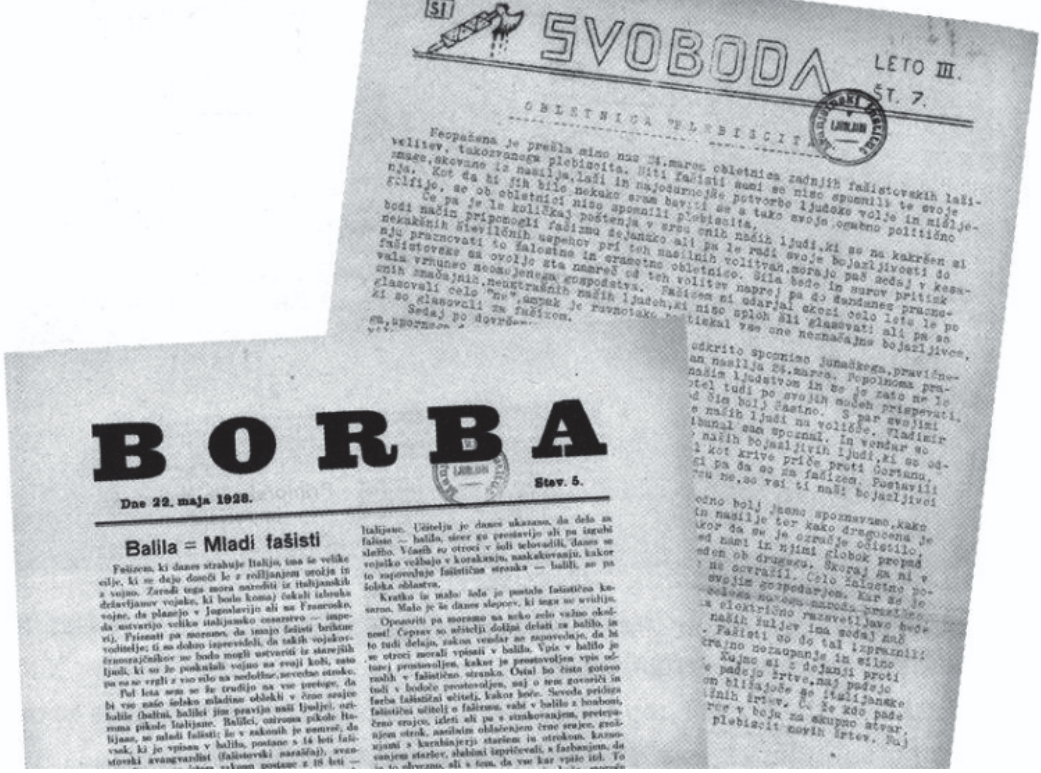
All'inizio del 1928 l'organizzazione prende il nome di *Borba* (lotta), riprendendo la denominazione del giornale clandestino omonimo che afferiva al *TIGR*. Zorko Jelinčič, nelle sue memorie, disse che la *Borba* assomigliava a una "milizia popolare armata che si nutre e s'accresce di incessanti azioni dirette, armate e non". In effetti il gruppo triestino/istriano era organizzato per aree di azione, secondo una suddivisione in *srenje* (contrade), al cui interno operavano *celice* (cellule) e *trojke*.

Tra le prime azioni incendiano scuole, asili e ricreatori: sono i simboli della snazionalizzazione, che impone la lingua e la cultura italiana tra le comunità slovene e croate. Nelle notti presero fuoco l'asilo di Prosek/Porsecco, poi il ricreatorio della medesima località; e ancora le scuole di Katinara/Cattinara, Tolmin, ad agosto Storje. Qui l'asilo era stato rinominato alla "Italia Redenta": l'edizione del giorno successivo del *Piccolo* spiegava che "venti bambini erano maternamente curati e nutriti. Ed ecco che le loro vocine squillanti nel canto degli inni della Patria ferirono le orecchie di qualche scalmanato".

---

4. Numero 4, come le lettere del TIGR

5. È indubbio che gite, escursioni, arrampicate siano state una delle palestre fondamentali dell'antifascismo sloveno.


SVOBODA
LETO III.
ŠT. 7.
OBLETNICA PLEBISCITA
Pregnana je prešla mimo nas 24.marca obletnica zadnjih fašističnih lažiplebiscitov, takozvanega plebiscita. Niti fašisti sami se niso spomnili te svoje sramote,ekvanje in nasilja,laži in najodurnejše potvorbe ljudske volje in miljenja. Kot da bi jih bilo nekako sram bavitiše s tako svojo,ogneno politično golfijo, se ob obletnici niso spomnili plebiscita.
Če pa je le kolikšnaj poštenja v srcu enih nadih ljudi,ki se na kakršen si bodi način pripomogli fašizmu dejanjsko ali pa le rudi svoje bojazljivosti do nekaknih številnih uspehov pri teh nasilnih volitvah,moraje pač sedaj v resnici pravcovati to faloatno in ermetno obletnico. Sila bode in mora pritisk vala vrnuvse neomejenega gospodstva. Fašizem si odarjal ekoi celo leto le po enih znabajnih,neutrasnih naših ljudeh,ki niso sploh šli glasovati ali pa so ki so glasovali za fašizem. Pustavili
Sedaj po dovrše
ka,upornos
kiskal vse one neznabajne bojazljivce,
odkrito spominc junaškega,pravičnoan nasilja 24.marca. Popolnoma pranašim ljudstvom in se je zato ne le otel tudi po svojih moških prispevati. d Sin bolj častno. S par ewojimi e naših ljudi na volišče. Vladimir bunal sam spoznal. In vendar so naših bojazljivih ljudi,ki so odi kot krive priče proti Cortanu. ci pa da so za fašizem. Postavili nu ne,so vsi ti naši bojazljivci
odno bolj jasno spoznavamo,kako in nasilje ter kako dragocena je ukor da se je ozračje očistilo, ed nami in njimi globok prepad eden ob drugega. Skoraj za ni v e ne govorili. Celo železnične poevojim gospodarjem. Kar za je celega naroda zmaneo. naših duljev ima sedaj mož . Fašisti so do tal izpraznili rano nezaupanje in sirno
Kajne si s dejanji proti e padejo krtve,naj padejo on ošlinjše se italijanske ših krtev. Če že kdo pade rne v boju za skupno stvar. plebiscit cenih krtev. Naj
BORBA
Dne 22. maja 1928.
Štev. 5.
Balila = Mladi fašisti
Fašizem, ki danes strahuje Italijo, ima še velike cilje, ki se deio daseči le z realizacijo prvega in vojno. Zaradi tega mora razrediti ir italijanskih državljanov vojake, ki bodo koma) čakali izbruha vojne, da planejo v Jugoslavijo ali na Francosko. da ostvarijo veliko italijansko cesarstvo — impevi). Prisegati pa morajo, da imajo fašisti brezmejno voditelje; ti so dobro izpevedali, da takih vojskovrnenrajičnikov ne bodo mogli ostvariti iz starejših ljudi, ki so že poskusili vojno na svoji koži, zato pa so se vrgli z vso silo na nedolžne, nevedne otroke.
Pol leta sem se že trudijo na vse pretege, da bi vse naše lepake mladine oblekli v črno srajco balile (balilu, kakšni jim pravijo naši ljudje), oziroma pikole Italijane. Balilci, ostrooka pikole Italijane, se mladi fašisti; že v zakonih je omenei, da vsak, ki je vpisan v balilo, postane z 14 leti fašistovski avangvardisti (fašistovski naraščaj), avanstovski avangvardisti (fašistovski naraščaj), avanstopnjo, z 18 leti —
Italijane. Učitelje je danes ukazano, da dela za fašiste — balilo, steer za prostavejo ali pa izgubi službo. Včasih so otroci v šoli tekovadili, danes se vojaško vežbajo v korakanju, nasikovanju, kakor to zapovedujejo fašistične stranke — balili, ne pa šolska oblastva.
Kratko in malo: šola je postala fašistična kasarna. Malo je še danes slepcev, ki ungo ne vidijo.
Opozoriti pa moramo na neko polo važno okolnost! Čeprav so učitelji dolžni držati na balilo, in to tudi delajo, vsaka vesalar se zapovedaje, da bi se otroci morali vpisati v balilo. Vpis v balilo je torej prostovoljen, kakor je prostovoljen vpis odraslih v fašistično stranko. Ostal bo čisto gotovo tudi v bodoče prostovoljen, saj o nem govorijo in farba fašistični učitelji, kakor hočo. Seveda pridaja fašistični učitelji o fašizmu, vabi v balilo z bomboni, črno srajco, izleti ali pa s strahovanjem, povetepanjem otrok, nasilnim oblačenjem črne srajce, grožnjami s karabinjerji otrokom in otrokom, kazenjem starbev, slabimi izpričevali, s farbanjem, da

L'antifascismo della Primorska – contrariamente alla propaganda di regime che lo tacciava di operazione estera di destabilizzazione – era endogeno, radicato nella comunità. Si appoggiava senz'altro anche all'estero, a Lubljana come a Parigi, per avere supporto, ma le sue ragioni, le sue istanze, vanno rintracciate nella furia coloniale fascista e nella resistenza locale.

Nell'estate del 1928, la situazione sull'altopiano viene analizzata dalla federazione fascista, preoccupata dagli sviluppi rispetto alla sua opera di nazionalizzazione. Tra le righe dei comunicati, grondanti sicurezza e fede nel regime, si intravedono delle crepe. Inquirenti e stampa iniziano a ipotizzare, scrive *Il Piccolo*, che vi sia «*organizzata, finanziata e protetta da chi ne abbia interesse, una specie di organizzazione a delinquere a fondo e a scopo politico, che si adopera a tenere agitata e insicura, con le sue gesta brigantesche, contro le istituzioni del Regime, la popolazione allogena, nell'assurda lusinga d'incrinare, mercé la minaccia e il terrore, l'adesione incondizionata alla nuova Patria italiana e allo Stato fascista*».

Il 29 agosto '28 viene dato nuovamente alla fiamme un'istituzione della Lega Nazionale, il Ricreatorio a Prosek. Nella cellula della *Borba* di Prosek-Kontovel che compie l'azione ci sono Vekoslav Španger, Vladimir Štoka e Drago Rupel (entrambi caduti poi come partigiani nella guerra di liberazione), oltre ad Anton Ukmar *Miro*, rivoluzionario e antifascista comunista che si trovò, negli anni successivi, a organizzare la resistenza in Etiopia, in Catalogna, in Francia e infine a Genova.

L'episodio fa scalpore. I fascisti radunano forzatamente le popolazioni di Prosek e Kontovel, vogliono giuramenti di fedeltà. Le autorità estendono ricerche e sopralluoghi fino a Postojna e Sežana, vengono arrestate almeno venti persone.

In autunno a Prosek salta in aria il deposito di munizioni militari. Mentre le autorità si affrettano ad evacuare tutti i paesi vicini, ignari delle cause, un attivista solitario del TIGR si dà alla fuga.

Nel frattempo la campagna antislava è sempre più serrata, condotta nel nome della missione civilizzatrice romana, "tutta intenta a portare alle sue scarse popolazioni alloglotte istruzione e benessere, scuole, strade e acquedotti". Non a caso, secondo la retorica che sopravvive fino ai giorni nostri, si parla apertamente di bonifica. In questo caso, linguistica e nazionale.

Resistenza armata e repressione

Mentre procede il progetto di controllo e assestamento del confine orientale, anche sul fronte interno il regime si consolidava: di lì a poco il Gran Consiglio del Fascismo sarebbe diventato un organo costituzionale. Continuano anche gli incendi nel '29: vengono colpite le scuole italianizzatrici di Lokev, Dutlovje e Branica, di Škrbina, di nuovo di Katinara e di Smiljane. Ma c'è anche l'auto-



difesa, la solidarietà nei paesi, la protezione collettiva. Ogni tanto, soprattutto nei paesi dell'altopiano carsico, dove la comunità è forte, si spara ai traditori, ai delatori, ai collaborazionisti. Viene preso a pistolettate, anche se mancandolo, un provocatore di Ricmanje/San Giuseppe della Chiusa; vicino a Postojna centrano invece un informatore.

A dimostrare l'estensione di questo sentimento si può citare un altro caso, avvenuto già nel '28. Tra il 21 e il 22 agosto, a Idrija viene uccisa con due colpi di pistola la spia Kogej, responsabile dell'arresto di molti comunisti della zona. L'autore, Lojze Bregant, mentre è in fuga spara a un sottotenente della milizia fascista, uccidendo anche lui. Viene quindi raggiunto dagli spari dei carabinieri, che c'entrano un tubetto di gelatina esplosiva che porta in tasca, l'esplosione gli squarcia il fianco e lo uccide. Bregant, vicino all'associazione *Adrija*, con altri studenti stava organizzando una cellula di resistenza. Si dice che avesse maturato la sua scelta durante il periodo di leva, passato in Libia agli ordini del criminale di guerra Graziani: là aveva visto e ammirato la resistenza araba, in difesa della libertà. È fuori di dubbio che la prima resistenza al fascismo sia stata innanzitutto quella anticoloniale. In Libia, come nella Primorska.

A maggio del '29, un giudice (fascistone) dà dello *sc'avo* a un paesano di Boršt/S. Antonio in Bosco, in paese gira la voce. Uccidono lui e una donna che lo accompagnava, a colpi di pistola e di spada. È un antifascismo istintivo, popolare. Il giorno dopo un'intera compagnia di carabinieri rastrella il paese, arrestando quaranta uomini.

Una testimonianza del tigrino Černač[6] sulla zona di Boršt e Dolina: «*Da queste parti ci sentivamo a casa […] Tutti praticamente ardevano d'odio contro gli italiani; in questa manciata di anni sotto l'Italia avevamo conosciuto solo umiliazione, botte, mortificazioni e disoccupazione […] La maggior parte di loro era gente del Carso, pronta, come la popolazione di Pivka e dintorni, a imbracciare le armi contro i fascisti*».

Ma non mancano le azioni di stampo più prettamente "politico". In quella stessa primavera, infatti, si avvicinava la data del plebiscito, elezioni farsa dei rappresentanti dei fasci e delle corporazioni selezionati preventivamente dal Gran Consiglio del Fascismo. Le reti clandestine del TIGR e della *Borba* si organizzano. Già a fine 1928 si tiene una riunione da Pavlin, un'osteria vicina al ponte di Piuma d'Isonzo, per preparare una bozza di volantino da distribuire.

Il giorno individuato per il plebiscito, il 24 marzo 1929, nel cuore dell'Istra, oltre a una vasta azione di volantinaggio per promuovere l'astensione, un nucleo del *Borba* decide di rompere l'assedio coloniale italiano, per cui il regime

6. Toni Černač è una figura suggestiva tra i tigrini: sempre armato, ottimo senso dell'orientamento, amante dei boschi, gran conoscitore di tutta la Primorska, attraversa il confine clandestinamente innumerevoli volte e spesso conduce azioni in solitaria.

si apprestava a un'importante prova di forza, soprattutto nelle zone di confine, costringendo a forza le popolazioni locali a recarsi ai seggi. Mentre le milizie, nei pressi di Pazin/Pisino, avevano messo in colonna i contadini dalle campagne per scortarli verso i seggi, si formarono due gruppi di fuoco della *Borba*, con l'idea di disperdere la folla tramite degli spari intimidatori, ma ne uscì uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza, provocando diversi feriti e un morto, un contadino della zona.

Vladimir Gortan, contadino di famiglia poverissima, venne catturato: ritenuto responsabile dell'attentato, venne fucilato a Pula. Altri quattro antifascisti condannati a decine di anni di carcere. L'effetto intimidatorio fu fortissimo, in tutta la Primorska, ma non abbastanza da impedire al TIGR e alla *Borba* di riempire i muri dei paesi con la scritta *Gloria a Gortan*!

Il regime trionfa nel plebiscito, ma non trova lo stesso sostegno nella Primorska, dove l'astensione promossa dalla campagna tigrina dà i suoi frutti. Dopo l'esecuzione di Gortan si tratta di decidere cosa fare: arretrare o invece rilanciare verso l'insurrezione. In una riunione clandestina nella grotta del Drašca (Monte Spaccato), vicino a Padriče/Padriciano, si riuniscono i vertici della Borba, ma anche del TIGR goriziano, oltre ad alcuni militanti espatriati: prevale la linea dell'attacco.

Si intensificano i movimenti, il reperimento di esplosivi. Valenčič, borbascio e commerciante in Kranjska, con la scusa di dover trasportare un'ingente somma di denaro a Trst si fa scortare da degli inconsapevoli carabinieri. Non lo perquisiscono al controllo doganale: nella valigia strapiena trasportava esplosivo ricavato dallo smontaggio di due grosse granate.

Il 6 gennaio 1930 si decide quindi di colpire un simbolo del fascismo a Trst, il Faro della Vittoria, un'opera costruita con l'esplicito intento simbolico di "illuminare con la luce della civiltà latina l'intero adriatico", inaugurato in pompa magna nell'anno 1927, alla presenza del re. Fu fatto esplodere il suo basamento da una bomba borbascia, anche se i giornali, compresi quelli locali, non ne fecero menzione: sono troppo occupati dalle "auguste nozze" dell'erede al trono sabaudo.

Da Parigi, la concentrazione antifascista in esilio (che proprio in questi anni prenderà contatti con il TIGR e la *Borba*, le prime esperienze di antifascismo militante in europa) commenta sul giornale *La Libertà*: «*Nei giorni di baldoria per le fauste nozze di Roma, la Venezia Giulia, nonostante tutte le precauzioni del governo, è tutt'altro che tranquilla. A Trieste è scoppiata una bomba nel Parco della Vittoria; un'altra è stata trovata nei locali dalla questura il giorno della vigilia della nozze. Diverse altre sono state trovate sui binari ferroviari intorno alla città*».

Continua poi riferendo di centinaia di arresti preventivi del regime, a Trst e sul Kras, fino a Pazin, nelle zone del gruppo di Gortan. Nella vallata del Vipava,

camion di militi battono la zona, perquisendo villaggio per villaggio. Tutta Prosek è praticamente in stato di arresto. Sul giornale collaborazionista *Il Piccolo*, invece, si parla solo della befana fascista nei villaggi dell'Istra.

Un foglio clandestino, che girava in Primorska, rivendicava invece le azioni, non senza qualche punta di sarcasmo: «*Noi sloveni abbiamo avuto sufficienti e degne occasioni di sentire le festività delle nozze [tra il principe del Piemonte e la principessa Maria Giuseppina del Belgio]; a Lonia, presso Sežana, si è incendiato l'asilo infantile che ha fornito la necessaria illuminazione festosa; presso il faro della falsa vittoria di Trieste vennero messe delle bombe per il malcontento del popolo profanato e affamato; a Hruševje, presso Postojna, il 7 gennaio 1930 è caduto sotto il nostro piombo il fascista del Carso Blasina, e così ha salvato la nostra nazione dalla sua sporca presenza*».


P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

La rivista *Svoboda*, organo del TIGR, inoltre scriveva: «*Non siamo soli contro il fascismo, un'emigrazione italiana di 3 milioni di persone guida una lotta sempre più aspra contro il fascismo. Le consapevoli fila combattenti della popolazione slovena contro il fascismo penetrante non lottano solo per la scuola, la lingua e gli uffici, ma anche e soprattutto per il pane quotidiano, per salvare i nostri beni, per trovare lavoro sul nostro territorio, per difendere le nostre famiglie dalla fame*».

Fine della *Borba*, non della lotta

Il 10 febbraio 1930 un'altra cellula decide di colpire il cuore della propaganda fascista, in pieno centro città. Fanno esplodere una grossa bomba nella sede del quotidiano fascista *Il Popolo di Trieste*, l'organo locale del PNF, "sentinella del fascismo in venezia giulia", fondato da Francesco Giunta, leader dello squadrismo triestino che aveva guidato l'assedio del Narodni Dom. Vennero feriti tre impiegati, mentre rimase ucciso il redattore Guido Neri.





L'affronto non viene perdonato dal regime, con Mussolini in persona che ammonisce "le Camicie Nere di Trieste a essere sempre più intransigentemente fedeli alla causa della Rivoluzione fascista e ai supremi doveri verso la Patria". La pressione aumenta, il fascismo si rende conto che sotto il suo mantello cova una resistenza diffusa, pericolosa. Vengono rastrellati centinaia di antifascisti, sloveni e croati. La fase istruttoria del processo si protrae nei mesi successivi, provocando arresti, perquisizioni, torture e interrogatori.

In molti erano abituati a fermi e arresti arbitrari, alla sorveglianza speciale, alle perquisizioni di interi villaggi, alla presenza costante di forze di sicurezza, a vessazioni. Spesso, in concomitanza con celebrazioni o visite di gerarchi del regime, venivano incarcerati preventivamente, per evitare sorprese. Molti erano abituati alle *žehtnice* (tinozze), le minuscole celle delle caserme disseminate ovunque. Questa volta, però, era diverso, l'operazione profonda, l'inchiesta – nelle intenzioni – risolutiva.

Vengono identificati gli esponenti più in vista delle cellule triestine, il venticinque di aprile ne sono catturati diversi, accusati dei fatti dei mesi precedenti, ormai messi in fila, con grande risalto sui giornali.

L'organizzazione *Borba* è praticamente decapitata. Diciotto persone vengono portate a processo direttamente a Trst: il tribunale speciale, come era accaduto per Gortan a Pula/Pola, si sposta appositamente da Roma, la fucilazione – per qualcuno – è sicura.

Nel clamore mediatico, perché la vicenda deve risultare esemplare, e in un clima di assedio in città e nel circondario (con centinaia di arresti preventivi), il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, insediatosi a Trst, celebra in cinque giorni il processo, condannando a morte Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič [nelle foto segnaletiche sopra]. Vengono legati alla sedia e fucilati alla schiena a Bazovica, il 6 settembre del 1930. Altri dodici imputati vengono condannati a pene detentive per un totale di 147 anni e 6 mesi





di carcere. Trenta ulteriori membri vengono processati a Roma, in un secondo troncone dell'inchiesta che riguardava anche elementi goriziani del TIGR. Ne frattempo si gettava da una finestra del terzo piano del carcere di Regina Coeli Anton Gropajc, giovane contadino di Draga, morendo suicida dopo l'ennesimo interrogatorio, l'ennesima tortura.

Vengono tutti ritenuti colpevoli di «*avere nella Venezia Giulia e altrove, nel 1930 e precedentemente, concertato tra di loro e con altre persone rimaste sconosciute, di commettere fatti diretti a sottoporre una parte del nostro stato al dominio straniero, servendosi, come mezzo, dell'insurrezione a mano armata, dalla devastazione, della strage, della predisposizione di una organizzazione segreta ed a tipo militare*». Inoltre, per alcuni venne contestata specificatamente la strage, trasporto di congegni micidiali, omicidio, la devastazione e il saccheggio ai fini di attentato alla sicurezza dello Stato.

La dura repressione scompaginò le file della *Borba*, ma non riuscì a disperderne lo spirito. Il vivido ricordo dei fucilati di Bazovica fu senz'altro nelle mente dei partigiani. Nei mesi successivi, in realtà, le azioni continuarono, come la feroce repressione del regime, le scorribande delle milizie che si accanivano sulle comunità recalcitranti[7]. Già durante il processo, Josip Kukec, militante del TIGR, cade durante uno scontro armato in cui riesce a uccidere due fascisti, ferendone altri: combatté fino a esaurire le munizioni, finito sotto i colpi del calcio dei fucili.

Tra i tanti ulteriori episodi si può citare anche l'omicidio del maestro di scuola Sottosanti, a Vipava, nell'entroterra goriziano, una camicia nera che si era trasferita in quella zona, prezzolata dalle golose agevolazioni del regime, per

7. A titolo d'esempio. Nel 1931 furono trattenuti dal regime quindici ragazzi ("dai 10 ai 16 anni", riferiscono i giornali), che si rifiutavano di entrare nei Balilla. Uno di loro, uno studente di sedici anni, non sopravvisse alle percosse subite.

proseguire con l'opera di italianizzazione forzata. Venne individuato come bersaglio per un'immediata ritorsione ai fatti di Bazovica, in un più ampio raid, anche con attacchi armati, compiuto da una *trojka* del TIGR di ritorno da Parigi, dove avevano incontrato gli antifascisti italiani.

La *Borba* triestina era ormai smantellata, ma le basi gettate dalla più ampia e capillare organizzazione TIGR resistevano, accompagnando la resistenza antifascista della Primorska negli anni a venire, saldando i contatti con l'antifascismo italiano in esilio e le rete clandestine comuniste. La polizia fascista riferisce che gli allogeni sono "ogni giorno più ostili verso l'Italia", sono insubordinati, manifestano scontento, urtano con l'organizzazione dello stato fascista. La cronaca di quei mesi, e degli anni successivi, è disseminata di silenziosi atti di sabotaggio (così, capita che l'impianto di illuminazione predisposto sul monte Snežnik per il decennale del fascismo non funzioni), di fasci littori spezzati, manifesti antifascisti affissi nei paesi, apparizioni di bandiere rosse, danneggiamenti degli alberi di Arnaldo Mussolini, fratello del duce, piantati provocatoriamente in Primorska. Segni di un'ostilità profonda, scavata nelle trincee delle persecuzione e dell'oppressione.

Per dare delle cifre della particolare repressione del regime in questa zona: dalla minuscola Primorska (il due per cento della popolazione italiana) proveniva oltre il 15 per cento dei condannati dal Tribunale Speciale, per il 22 per cento degli anni di galera erogati. Tra gli oltre 800 accusati, quasi 550 erano sloveni e croati, di cui moltissimi contadini e donne. Delle 47 condanne a morte, 36 riguardarono sloveni e croati.

Consigliamo vivamente la lettura dell'opuscolo integrale da cui è stato estrapolato questo articolo: "Svoboda. Resistenza anticoloniale e terrorismo nella Primorska"*, Trieste/Trst, aprile 2025. Per contatti, suggerimenti, richieste:* slowsky@autistici.org.